

Torino non è più la fiorente ed orgogliosa Capitale del Regno d'Italia di pochi anni sono, la città a cui affluivano tutte le notabilità della penisola, scienziati, artisti, finanziari e uomini politici; ove si riversavano tutte le ambizioni col lungo corteggio d'intrighi e di raggiri; dove accorrevano a frotte i postulanti a compiervi la dolorosa *via crucis* dei dinieghi e dei disinganni.

E non è più nemmeno l'arrogantuccia e civettuola Capitale del Re di Sardegna colla sua Corte, coi suoi Ministri, colle sue Camere, col suo bravo Corpo diplomatico; non è più la prima delle città dello Stato, e non può più imporre alle città satelliti la propria volontà e dettar leggi anche in materia di mode e di buon gusto.

Colla fusione delle diverse regioni la tinta locale è andata man mano impallidendo fino a svanire quasi del tutto. Torino si è spogliata delle sue specialità, delle sue prerogative per vestire l'abito nazionale.

I tipi se ne vanno; anzi se ne sono andati.

Il borghese d'oggi è assai dissimile dal borghese di un tempo, il tipo *turineis pur sang*, calmo, metodico, inamovibile come un magistrato... del tempo in cui i magistrati erano inamovibili. Non ne ha più l'onesta operosità, la logica stringente, la semplicità dei modi e del vestire.

L'aristocrazia si democratizza, passatemi la parola, e va perdendo ogni giorno quella impronta tutta propria della vecchia razza; quel misto di fierezza e di affabilità, di millanteria e di bonarietà; quel non so che fra il Baiardo e il Don Chisciotte che costituiva il carattere speciale della antica e cavalleresca nobiltà piemontese; specialità di modi, di gusti, di abitudini, di lineamenti e perfino di favella per cui avreste riconosciuto un nobile fra cento borghesi.

Ora la vita del nobile si confonde con quella del . co.